



Accusato di giocare sporco e definito dai giornali stranieri "demolition man", replica: «Non sono sleale e mi asterrò»

Renzi: «Si affida a un azzardo o va a casa Non finirà con le elezioni anticipate»

L'INTERVISTA

ANDREA MALAGUTI

Matteo Renzi ha scassato tutto, senza ottenere niente. E lo ha fatto perché la sua natura gli impedisce di far parte di un gruppo senza esserne il Capo e l'idea di dover mediare con un premier diverso da sé gli sembra banalmente irricevibile.

Questo in premessa, poi c'è la politica. E una battaglia per costruire un ennesimo governo in cui – apparentemente – lui perde e Giuseppe Conte vince. Perché la storia abbia preso questa piega e come andrà a finire, il leader di Italia Viva lo spiega a *La Stampa*, in questa intervista in cui anche le risposte più dure sembrano solo una variante aggressiva dell'infelicità.

Senatore Renzi, ha vinto Conte?

«In che senso, scusi?».
Resterà al governo con i responsabili.

«Che cos'è, una profezia che si auto-avvera? Non mi pare che abbia ancora i numeri. Ma se li avrà, auguri. È la democrazia. E la democrazia è sacra. Resta un fatto, però: se non prende 161 voti, Conte va a casa».

Li prenderà grazie a qualcuno dei suoi che sta per salutarla.

«Non sarei così sicuro. Forse qualcuno lascerà, ma se fossi nel governo, almeno per scaramanzia, aspetterei martedì per vedere come va a finire. E resta il fatto che io ho posto una serie di questioni di merito su vaccini, sanità e investimenti, mentre loro rispondono con una manciata di responsabilità. Magari avranno la vittoria numerica, ma io ho scelto una strada politica, Conte ha scelto l'azzardo. Governare met-



MATTEO RENZI
LEADER
DI ITALIA VIVA

Se fossi nel governo prima di cantare vittoria almeno per scaramanzia preferirei aspettare martedì

tendo assieme Mastella e la De Petris di Leu non sarà facile».

Lei vota contro?

«No. Io mi astengo».

Le dico la cosa più gentile che hanno scritto (e detto) su di lei in queste ore: sleale, ma tanto si sapeva.

«Sleale è chi davanti a ottantamila morti di Covid non prende il Mes. Non chi lascia due poltrone».

C'è di peggio: è matto.

«Matto è chi pensa che si possano spendere 200 miliardi europei senza neanche leggere il documento. Non chi legge quel documento e lo fa cambiare».

Quindi è normale aprire una crisi a pandemia in corso?

«No. Sono sei mesi che chiedo di discutere in Parlamento di queste cose. Sono sei mesi che rinviano su tutto. Vogliono continuare a rin-

viare? Ok, ma lo facciamo senza che noi diventiamo complici del più grande spreco di risorse della storia repubblicana».

I giornali stranieri la chiamano di nuovo Demolition Man.

«Lo fanno da anni. Vuole dire rottamatore. Parola non necessariamente negativa». **Neanche lo spread che sale è negativo? Il ministro Gualtieri ha spiegato che un solo giorno di crisi ci è costato nove milioni di euro.**

«Parliamo dello stesso Gualtieri che si è dimenticato di leggere il Recovery Plan? Se lo avesse fatto un mese fa lo spread non sarebbe salito per niente».

Zingaretti è furibondo.

«Curioso. Ho utilizzato verso Conte parole molto più gentili di quelle che usava Zingaretti su di lui nei nostri

colloqui privati. Evidentemente ha cambiato idea. Capita a tutti».

Dice che lei è inaffidabile.

«Quando Zingaretti parla non rispondo mai alla prima dichiarazione. Se avessi ascoltato Nicola alla prima dichiarazione - nell'agosto del 2019 - oggi avremmo un Governo Salvini-Meloni».

Con la sponda del Pd avrebbe vinto lei?

«Sì. Mi è mancato un pezzo».

Senatore, perché detesta Conte?

«Se l'avessi detestato non sarebbe mai nato il Conte Biscontro i pieni poteri a Salvini. Un po' di realismo. Abbiamo fatto delle richieste, dai soldi sulla sanità fino alla riapertura delle scuole: ci possono ascoltare o tutto deve essere ridotto a rapporto personale e alla categoria simpatia/antipatia?».

Forse non è una questione simpatia/antipatia, ma a parte l'omicidio di Kennedy, lo ha accusato di tutto.

«La mia ricostruzione è diversa: gli ho dato una mano, gli ho evitato di fare un errore clamoroso sul Recovery e lui mi ha attaccato».

Sul Recovery ha avuto ragione. Perché andarsene nel momento in cui si comincia a raccogliere e a pesare?

«Io non voglio pesare: voglio aiutare a cambiare il Paese. Se le nostre idee servono, ci siamo. Se non servono, ci dimettiamo. Non siamo strani noi: sono strani quelli che pensano alla politica come sistemazione di poltrone e non scambio di idee».

Insisto. Recovery, scostamenti, ristori. Italia Viva dirà sì a tutto. Come fa a negare che il problema è Conte?

«Diciamo sì a ciò che serve al Paese in questa fase. Sul Recovery ci siamo astenuti perché molte cose devono cambiare, dalla parte sulla giustizia a quella sul turismo. E servono i soldi europei per la sanità. Non diciamo sì a tutto. Per esempio abbiamo detto no a chi voleva comparci con qualche sottosegretario».

Non ha risposto su Conte.

«Ho risposto. Due volte».

Non le piace neppure Casolino.

«Casolino è bravissimo a fare il suo mestiere. Inventa campagne online, cura i social e i media, è fedele interprete del pensiero del suo capo. Quella che fa lui per me è un grande reality show permanente in cui si può geolocalizzare il bunker di Bengasi o trasformare in show le passeggiate in centro, dando la linea ai TG e scrivendo risposte a domande preparate in anticipo. Per me la politica è studio, confronto, passione. Mi interessano le stati-

stiche dei disoccupati, non i sondaggi sul consenso».

Senatore, chi dovrebbe gestire i fondi europei?

«Dei ministri capaci con i loro uffici. E per le unità speciali alcuni commissari».

Un superministro per Mario Draghi, era questo il suo obiettivo?

«Mi sembrerebbe bellissimo ma riduttivo».

Ma lei ha mai parlato con Draghi?

«Quando ero premier spesso. I suoi consigli mi erano preziosi».

Intendevo recentemente.

«Non tiri Draghi per la giacchetta».

Secondo Massimo Cacciari anche lei ha vissuto il suo momento Papeete. Il professore sostiene che lei e Salvini avete caratteri simili, siete due da "o la va o la spacca".

«Al Papeete Salvini ha chiesto i pieni poteri. Io in Parlamento ho chiesto di non dare i pieni poteri a Conte. Mi pare che ci sia una differenza chiara non solo per i grandi filosofi ma per chiunque sia in buona fede. E per come conosco Massimo, sono certo che sia in buona fede».

Senatore, tornerebbe in maggioranza con Pd e 5 Stelle se il governo fosse guidato da Marta Cartabia?

«Torneremmo in maggioranza se ci fosse il Mes, se si sbloccassero i cantieri, se si aumentassero i soldi per sanità e scuola, se si accelerasse sull'alta velocità».

E se a guidare il governo fosse Luigi Di Maio?

«Per favore, non scherziamo».

Di Maio dice che con lei non lavorerà più.

«A Di Maio rispondo che dovrebbe lavorare sulla Libia, dove sono arrivati i turchi, sulla Cina, dove la Merkel ci ha scavalcato e magari dovrebbe chiarire se dopo essere stato tanto vicino a Trump finalmente sta con Biden».

Lei ha detto: mai con la destra. E con Berlusconi? Ha nostalgia del Nazareno?

«Ho detto che non faremo ribaltoni e inciuci con le forze antieuropeiste e sovraniste, lo confermo. Il Nazareno era un patto istituzionale, non un Governo insieme. Ma l'occasione è buona per mandare un grande in bocca al lupo a Berlusconi dopo il ricovero di ieri».

L'uomo più impopolare d'Italia non può fare cadere quello più popolare. La frase di Massimo D'Alema ha contribuito ad accelerare la sua scelta? Bei tempi quando le regalava la maglia di Totti.

«La frase di D'Alema dimostra che una certa sinistra considera i sondaggi più importanti delle idee. Come se la simpatia fosse più importante della competenza. Stupisce che D'Alema approvi questo metodo ma l'idea di sostituire i valori democratici con gli indici di popolarità, come vediamo fa breccia anche in queste ore».

Senatore, e se questa storia finisse con il voto anticipato?

«Non esiste». —

Firenze, il parrucchiere dei vip non nasconde le sue perplessità
«Per me resta uno dei protagonisti assoluti della politica italiana»

Il barbiere di fiducia di Matteo «È un amico ma non lo approvo»

IL PERSONAGGIO

Maria Vittoria Giannotti / FIRENZE

Dal quel particolarissimo angolo di mondo che è la sua bottega nel cuore del quartiere di Santo Spirito, Tony Salvi, meglio conosciuto a Firenze, e in Italia, come il barbiere di fi-

ducia di Matteo Renzi, segue, tra una sanificazione e l'altra, le turbolente vicende politiche di quello che definisce «un amico, un politico capace, una persona perbene». Eppure, sebbene la stima resti immutata, il parrucchiere dei vip fiorentini non riesce a nascondere qualche perplessità sull'ultima mossa dell'ex premier: il rischio di una crisi di governo in

un momento così delicato per il Paese lo spaventa.

«Non posso dire di approvarlo, no – ammette tra mille reticenze –. Ma non sono la persona adatta per parlarne, non ho alcuna competenza e la politica non mi è mai interessata. Il mio lavoro consiste nel tagliare i capelli e basta».

L'appoggio all'amico, come detto, resta incondizionato.



Tony Salvi con Matteo Renzi

«Quando era sindaco ci vedevamo quasi tutti i giorni, ora un po' più di rado, ma sempre con gran piacere». Nel negozio le foto di Renzi sono onnipresenti. «Per me – si affretta a precisare – Renzi resta uno dei protagonisti assoluti della politica italiana. Un politico capace di far ripartire il Paese».

E Tony Salvi di ripartenza sente un gran bisogno. Perché

la crisi per il virus morde, soprattutto in una città turistica come Firenze. E se il Pil ne risente, anche il fatturato della bottega accusa pesanti contraccolpi. Tony ha adottato tutte le misure possibili, a tutela sua e degli avventori.

«Qui si usano mascherine Ffp2, si taglia stando di lato al cliente e ogni sera si accende il sanificatore». Ma la fila di chi aspetta il proprio turno è un lontano ricordo e le giornate, nel salone semivuoto, sono interminabili. «Tanti clienti hanno paura – sostiene – e in questa circostanza hanno dimostrato di essere meno coraggiosi delle donne. Magari si fanno tagliare i capelli dalla moglie: il risultato non è lo stesso, ma preferiscono così». —



La crisi di governo

Il Pd adesso corteggia i ribelli di Italia Viva

Vendetta su Matteo «l'inaffidabile». Franceschini: «Va salvata la baracca». Bettini: «Sostituire Conte è premiare ricatto»

Carlo Bertini / ROMA

«Il mio scenario preferito è salvare la baracca», confida agli amici Dario Franceschini e la sua non è una battuta, ma la sintesi della strategia del Pd. Impegnati a garantire a Conte una maggioranza in Senato grazie a nuovi innesti di «responsabili»: tanto che dalle parti di Renzi temono le incursioni del «più bravo di tutti» a fare queste cose, «cioè Dario». Capace di insidiare con gli argomenti giusti la compattezza di Italia Viva, un bacino di 18 voti che si prova a prosciugare.

La novità dunque è che dopo lo strappo di Renzi vengono sdoganati i «responsabili» e se ne incarica lo stesso Franceschini nel Comitato politico, con il placet del segretario. Interessato soprattutto a sbarrare le porte a qualsiasi governo con la destra: «Sarebbe sbagliato dopo la vittoria di Biden favorire scenari che ridanno fiato, come è accaduto con la scelta di Renzi, agli alleati di Trump», dice Zingaretti. Preoccupato a tenere spalancata la prospettiva di un'alleanza elettorale con i 5stelle: per questo il Pd blinda Conte in queste ore. Anche se tra le sue file cresce l'ansia, nel caso il professore non ce la faccia a superare le forche caudine del Senato.

Le parole del capodelegazione nel summit Pd accendono le speranze di chi teme lo sfascio di un voto anticipato, che Zingaretti vorrebbe evitare. «Nel passato – dice Franceschini – il termine responsabili indicava una negatività, non è più così: non siamo più in un sistema bipolare con due poli e due candidati premier, in cui il cambio di schieramento veniva giustamente classificato come ribaltone. Siamo in un sistema parlamentare in cui le maggioranze di governo si cercano in Parlamento, alla luce del sole e senza vergognarsene. E così sarà anche questa volta». Tradotto, Conte ce la farà e noi lo aiuteremo in questa opera di proselitismo. Il ragionamento è semplice: «Gli ultimi 5 governi sono usciti da accordi

parlamentari, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte uno e due. Se proviamo ad allargare la maggioranza non bisogna vergognarsi. Bisogna evitare che questa operazione sia fatta di nascosto con sospetti di tradimenti. Ci sarà un nuovo programma, una nuova legge proporzionale, un'offerta politica che deve aiutare i «responsabili» a «declandestinarsi». E anche quando parla di legge elettorale, Franceschini non parla a caso. La vendetta del Pd con Renzi, sarà far approvare una legge elettorale proporzionale con il sistema spagnolo: che premia i partiti più grandi oltre una certa soglia e affossa i piccoli. Perché alle urne, una lista Conte di moderati accoglierebbe tutte le piccole forze che ora lo sostengono. E sotto il simbolo «Insieme» potranno raccogliersi anche grillini moderati e tutti gli altri «contiani».

Non è solo Zingaretti a bollare Renzi come «inaffidabile» e quindi a scartarlo per ogni processo futuro. È l'ideologo del partito, Goffredo Bettini a chiarire bene che «Conte non può essere sostituito per un fattore fondamentale di etica politica: toglierlo e recuperare una maggioranza con Italia Viva, vorrebbe dire premiare un ricatto». Il Pd poi deve blindare attraverso questo premier un processo avviato che ha dato risultati dignitosi e che è l'unica alternativa alla destra. Ovvero, se salta questa prospettiva, anche in vista di un voto anticipato, che si fa? E dovrà essere granitico il no alle sirene di una premiership Pd, nel caso Conte cadesse. Come deve esserlo quello ad un governo istituzionale con tutti dentro. «Attenzione – ha avvisato Bettini durante la riunione – non ci stiamo giocando una partita di un governo, ma in una fase storica segnata dalla irruenza populista, noi siamo riusciti ad aprire un processo politico che sul punto decisivo del rapporto con l'Europa, ha premiato la nostra linea. E non possiamo metterla in discussione». –



Andrea Orlando

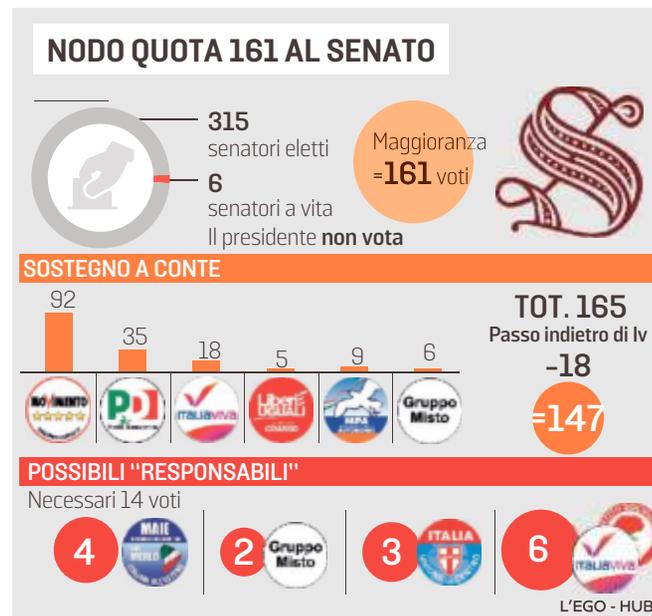
Sostegno a Conte con gli ex del M5s, socialisti e Italiani all'estero
Giarrusso: «A me nessun invito, gli altri si stanno "ammastellando"»

I responsabili vanno alla conta In Senato sono pronti 166 voti

IL RETROSCENA

Niccolò Carratelli / ROMA

Il silenzio nei corridoi di Montecitorio e Palazzo Madama, con i lavori delle aule sospesi causa crisi, non deve ingannare. Non si fa che parlare, telefonare, riunire. «Siamo in un sistema parlamentare in cui le maggioranze di governo si cercano alla luce del sole e senza vergognarsene», ha detto il ministro Dario Franceschini. A occhio, non sembra esserci questa preoccupazione, al massimo normale tatticismo. Ma i «costruttori», così vogliono farsi chiamare («responsabili ha assunto una connotazione negativa») sono già fra noi. Da Palazzo Chigi fanno girare uno schema: 15-20 senatori pronti a costruire, maggioranza 166-168 voti. Dallo staff renziano diffondono altri nu-



confluire nel Misto. Con diversi senatori in meno, visto che si parla di almeno altre 4 o 5 defezioni a palazzo Madama.

In bilico c'è sicuramente Donatella Conzatti, ex Forza Italia, che fino all'ultimo aveva chiesto una mediazione tra i litiganti: «Giornata complessa e densa di riunioni», si limita a dire. Poi c'è chi ha ruoli nelle commissioni: l'ex M5s Gelsomina Vono, vicepresidente della Lavori pubblici, o l'ex Pd Annamaria Parente, presidente della commissione Igiene e Sanità. Altro nome che circola è quello di Eugenio Comincini, tra chi aveva raccomandato a Renzi maggiore prudenza. Non sono previsti smottamenti, invece, dentro Forza Italia, solo pochi stanno davvero pensando allo strappo: forse un paio al Senato (gira il nome di Barbara Masini), qualcuno in più alla Camera, con la coppia Brunetta-Polverini a fare da collettore. Ma le manovre di Gianni Letta sono state stoppate dalla coppia «salviniana» Tajani-Ronzulli. «Anche chi non si muove fa il tifo per la nascita di questi costruttori – assicura però Osvaldo Napoli – è un sentimento comune ai partiti, nessuno vuole andare a votare». A darsi da fare in questa direzione sono i senatori del Maie (il movimento degli italiani all'estero): il simbolo a disposizione dei «costruttori» alla fine potrebbe essere proprio il loro. «Una maggioranza per Conte è ancora possibile», dice il sottosegretario agli Esteri, Ricardo Merlo. «Non ci sono alternative, l'unica strada è un governo Conte ter», assicura il senatore ex 5 stelle Saverio De Bonis. Del resto lo zoccolo duro dei «costruttori» saranno proprio i fuoriusciti del M5S, ora sparpagliati, molti dei quali già votano con la maggioranza dal gruppo Misto. L'unico che nega è Mario Giarrusso: «Nessuno mi ha chiesto nulla, ma non ci sono le condizioni, gli altri si stanno «ammastellando». –